

Francesca De Sanctis

«Spesso ho l'impressione che le scene nei dipinti di Edward Hopper appartengano al mio passato. Forse perché ero bambino negli anni quaranta e il mondo che vedevo era più o meno quello che vedo quando guardo i quadri di Hopper oggi».

Così scrive Mark Strand, premio Pulitzer per la poesia nel 1999, nel primo capitolo del suo ultimo libro uscito in Italia, *Edward Hopper* (Donzelli, pagine 96, euro 19,50), insieme a *89 nuvole* (L'Obliquo, pagine 32, euro 11,00). Due testi, entrambi tradotti da Damiano Abeni, completamente diversi tra loro, eppure caratterizzati dalla stessa aderenza al manifestarsi del mondo e da uno sguardo «vero» alla vita.

Nel primo, come dice il sottotitolo, «un poeta legge un pittore». E non un pittore qualunque, ma un artista del quale Strand è praticamente innamorato. Attraverso i trenta quadri di Hopper il poeta e scrittore canadese

«espone» ciò che rendono le scene: distributori di benzina, strade, spazi urbani, ferrovie, locali notturni, camere d'albergo. «Io credo - scrive Strand - che i dipinti di Hopper trascendano l'apparenza dell'*hic et nunc* e collochino chi li osserva in uno spazio virtuale in cui predominano l'influsso e la sovrabbondanza del sentimento». Il suo è un approccio estetico, poiché è più attento alle strategie pittoriche che non agli aspetti sociali nell'opera di Hopper.

Lo «spazio» è, forse, l'elemento che ci rimanda al secondo libro, *89 nuvole*, fatto non di aforismi, e neppure di didascalie, o di frasi «finite», ma di semplici linee. Linee. Precisamente ottantanove. Alcune di queste sono state lette da Patrizia Cavalli, Mark Strand e Damiano Abeni al Teatro Lirico nel luglio 2000, durante una serata organizzata da Lisa Ginzburg e Mario Martone, e poi pubblicate da Enzo Siciliano e Lorenzo Pavolini in una sezione di inediti di Strand intitolata «Invito a un immaginare ulteriore» in *Nuovi Argomenti* (n. 11, settembre 2000). Le eight-nine clouds di Mark Strand dicono subito che «Una nuvola non è mai uno specchio» (1), cioè - come scrive Marco Giovenale nella sua nota al libretto - «invitano a non cercare in queste pagine troppo di noi o dell'autore forzando il testo. E dicono che "Le parole sulle nuvole sono nuvole loro stesse": appunto».

Sono leggere, esatte, pazienti, tolleranti, pigre, sono nuvole che si lasciano inseguire e nello stesso tempo sfuggono. «Ma probabilmente - scrive ancora Giovenale - tutto il libro in verità non può essere inseguito se non ... in maniera liquida, aerea. Perdendolo e sfogliandolo daccapo. Passandoci le dita casualmente: come si fa nel fumo o appunto in acqua».

Ma parliamo delle novità editoriali con l'autore stesso, che sarà in Italia a fine mese.

Mark, lei cosa ha in comune con Edward Hopper?

«Non sono sicuro di ciò che ho in comune con Edward Hopper. Potrebbero essere quei momenti di calma tra i momenti di azione, quegli attimi in cui siamo trainati irresistibilmente verso l'interno. In questi istanti torniamo indietro solo per vedere il mondo più chiaramente».

Hopper viene spesso definito «realista americano» e «artista della solitudine e dell'alienazione», etichette spesso un po' riduttive. Lei come definirebbe Hopper e la sua opera?

«Io credo che Hopper sia un realista, ma senza le implicazioni della critica sociale che sembrano caratterizzare la maggior parte dei realisti. Nei suoi quadri la gente è sola o altrimenti è indecisa su quale sia la via da percorrere per la maggior parte del tempo. Non mi preoccuperei di definire lui o la sua arte più di quanto definirei la vita».

Lei ha scritto monografie su Bailey, Hopper, ha

l'autore e le sue opere

Mark Strand, nato in Canada nel 1934 ma cresciuto negli Stati Uniti, insegna al Committee on Social Thought dell'Università di Chicago. Ha pubblicato nove raccolte di poesie, per le quali ha ricevuto moltissimi riconoscimenti, tra cui il Mac Arthur Fellowship e il Pulitzer nel 1999 per «Blizzard of One». Nel 1990 è stato anche Poeta Laureato degli Usa. Ha frequentato la Yale School of Art and Architecture con l'intenzione di diventare un artista, ma alla fine ha scelto la strada della poesia. Sono di recente pubblicazione in Italia - oltre ai due libri freschi di stampa «Edward Hopper» (Donzelli) e «89 nuvole» (L'Obliquo) - una scelta delle sue poesie («L'inizio di una sedia», Donzelli, 1999), una raccolta di brevi prose sull'arte poetica («L'alfabeto di un poeta», L'Obliquo, 2001) e una storia illustrata per ragazzi («Il pianeta delle cose perdute», Beisler, Roma, 2002).

“**Intervista al poeta canadese che arriverà in Italia a fine mese**

Un particolare di «Hotel Room» (1931) di Edward Hopper



Mark Strand, il senso senza senso della poesia

“tradotto in versi” due quadri di De Chirico: questo significa che non ha mai del tutto abbandonato la pittura.

Ma a un certo punto della sua vita ha scelto di percorrere la strada della poesia. Perché?

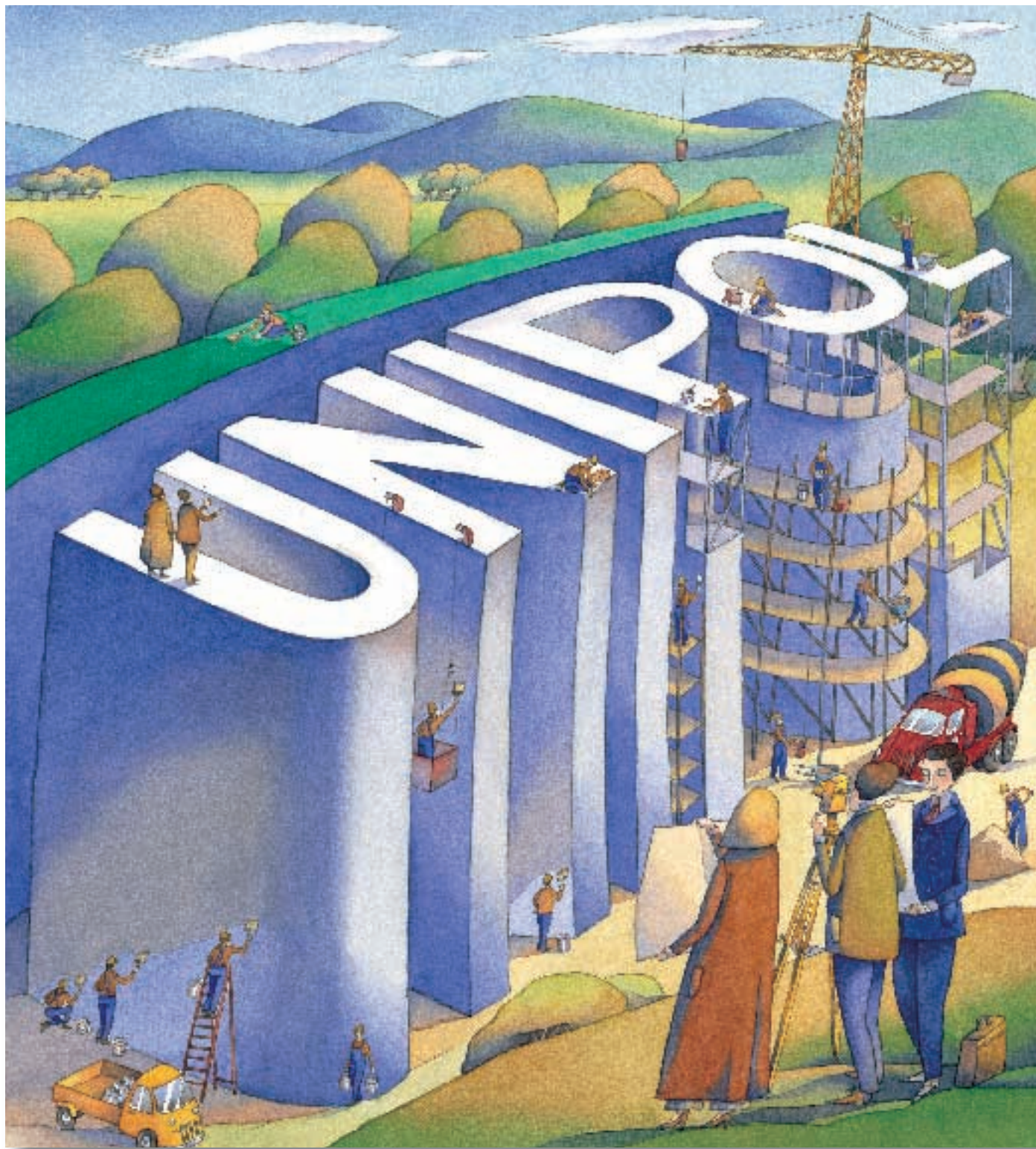
«Sono diventato un poeta perché ero più bravo nella poesia che nella pittura. Mi interessa la pittura, ma solo quella degli altri».

Che mi dice di «89 nuvole»?
«89 nuvole è stato scritto in due sedute. Io le ho semplicemente associate in modo libero. È sta-

ta un'esperienza di libertà, e tremendously divertente».

Durante un'intervista lei disse: «succede che in certi mo-

Insieme alla gente che lavora, per costruire un futuro di sicurezza e solidarietà



Gruppo Assicurativo e Bancario



GRUPPO UNIPOL

menti, in una mia poesia, il linguaggio prende il volo e io lo seguo». Cosa vuol dire?

«Vuol dire che sono guidato dalle parole e che non bado al "significato" quando scrivo. Mi interessa molto di più stabilire una cadenza, una tonalità. Non ho mai saputo ciò che intendeva dire prima che cominciassi a scrivere. Ho semplicemente iniziato a scrivere e ho lasciato che il linguaggio mi trascinasse. È difficile non "dare un significato" a qualcosa. Ma quello che io voglio è, finalmente, un senso di onestà delle poesie. È qualcosa in cui credo».

Le sua è una poesia di domande più che di risposte, non crede?

«Non lo so. È così?».

Cosa cerca nelle sue poesie?

«Non cerco nulla nelle mie poesie. Sono semplicemente grato di aver potuto scriverle».

Quali sono i poeti dei quali ha subito maggiormente l'influenza? E quali di questi ammira di più?

«Sono stato influenzato da molti poeti e li ammiro ancora di più. Credo che il poeta del quale ho subito l'influenza più degli altri è Wallace Stevens».

Lei ha scritto molti libri di poesie, ma anche saggi di letteratura, libri per bambini, racconti, traduzioni... sono generi in competizione tra loro?

«Non c'è nessuna competizione tra i vari generi. La poesia viene per prima. Sempre».

Lei ha vinto parecchi premi: come è cambiata la sua vita?

«I premi non cambiano la tua vita. Tu devi ancora mangiare, dormire, svegliarti ecc... La sorpresa o il divertimento può durare cinque minuti, ma poi la realtà prende il sopravvento e tu sei la stessa persona che eri prima di vincere il premio».

Botta, le pietre e le parole: diario di un architetto

Dai «frammenti» di questo libro di Mario Botta - Quasi un diario (*Le lettere*) - emergono idee, riflessioni, opere, strutture, luoghi e grandi personaggi, non solo dell'architettura, ma dell'arte: Le Corbusier e Kahn (i Maestri con i quali ha studiato e lavorato), Siza e Frisch, Durrenmat e Giacometti, che a Parigi, rivolgendosi a Botta, allora giovane studente d'architettura disse: «Sei svizzero anche tu, dovrai fare tu da solo». Quasi un diario è una sorta di percorso carsico della memoria nel quale si possono incontrare la signora Watari e la sua galleria d'arte contemporanea a Tokio, la casa rotonda e la chiesa di Mogno per Jean Petit, Max Frisch e Giuliano Vangi, Tadao Ando, i suoi muri e la sua luce, e nel quale si può sostare a riflettere su Picasso e il suo Guernica. In queste pagine, che raccolgono una sequenza di testi dal 1979 al 2003, Botta indica quelli che, per lui, sono i segni dell'architettura: la pietra sulla terra, il muro, la luce, un colore. «Il primo atto del fare architettura non è quello di mettere pietra su pietra su terra - scrive - Questo elementare principio descrive emblematicamente come l'architettura sia l'attività dell'uomo capace di trasformare una condizione di natura in condizione di cultura». E poi l'importanza del disegno. Secondo Botta è proprio attraverso il segno sulla carta «che l'architetto conosce, interpreta e verifica una realtà, l'organizzazione dello spazio, esterna al foglio disegnato». Contrariamente al pittore, che nella rappresentazione grafica realizza direttamente il proprio messaggio, «l'architetto utilizza il disegno come strumento di approssimazione al pensiero, all'idea, al fatto architettonico». Architettonico e di design. Per Botta «anche una sedia diviene occasione di confronto col proprio sapere».

A un certo punto del percorso, però, pensando al significato profondo della trasformazione che deriva dal mettere «pietra su terra», arrivano gli interrogativi essenziali alla comprensione del valore «devastante e innovativo» che ogni intervento progettuale ha rispetto all'equilibrio precedente. E, allora, si chiede Botta, quali sono i valori ai quali fare riferimento?, quali i modelli a cui ispirarsi? quali le necessità dell'uomo? Le risposte non sono scontate, ma il punto di riferimento è sicuro: «La crisi del moderno, emersa dopo le realizzazioni dei decenni scorsi, e che fa seguito alla grande ubriacatura della società dei consumi e alle illusioni di un progresso unicamente tecnologico, riporta prepotentemente l'uomo al centro di tutto il nuovo operare». Che, finalmente, sia davvero questa la strada? Renzo Cassigoli